

Quell'alba di fuoco

di Mimmo Franzinelli

Esattamente settant'anni fa, alle prime luci del 3 luglio 1944, reparti militari fascisti risalivano la Valsaviore per una terribile spedizione punitiva contro i «ribelli» e gli abitanti di Cevo, ritenuti loro complici. Tra aprile e maggio, incursioni di rastrellatori tedeschi e della «Banda Marta» (un reparto italiano collaborazionista) non erano riusciti a sradicare la 54ª Brigata Garibaldi. In giugno, la situazione sfugge gradualmente al controllo della Repubblica sociale italiana e i presidi della Guardia nazionale repubblicana smobilitano dalla Valsaviore, con la sola eccezione della località di Isola, a ridosso della centrale idroelettrica, dove rimane attestata una squadra di militi. Il 16 giugno Manlio Candrilli, questore di Brescia, sollecita il Ministero dell'Interno a predisporre «immediatamente un'azione decisa e a fondo per annientare questa banda di Valsaviore» forte di circa duecento uomini, «quasi tutti delinquenti comuni». A fine mese, i garibaldini annientano il presidio di Isola, con un furibondo attacco seguito al fallimento delle trattative di resa per l'inconsulto atteggiamento di un soldato che, contravvenendo ai patti, uccide il partigiano Luigi Monella e ferisce seriamente due suoi compagni. Nella sparatoria cadono due militi, un terzo viene fucilato e gli altri fuggono. La Valsaviore diviene insomma una «zona libera», ma da Brescia si preparano spietate contromisure.

Il compito di mettere Cevo a ferro e fuoco spetta al Battaglione paracadutisti della Guardia, che dal fondovalle procede su tre direttrici per stringere il paese in una morsa, intrappolandovi i «banditi» che – come risulta dalle informazioni del Comando di Breno della Guardia nazionale repubblicana – pernottano nella cittadina per i solenni funerali del ribelle Luigi Monella, in programma l'indomani. Alle ore 6 del 3 luglio gli assalitori iniziano a sparare raffiche contro l'abitato. Da una posizione altolocata, sul dosso di Villa Adamello, rispondono i fucili mitragliatori di due difensori. I garibaldini, sottovalutando le forze avversarie e forse seguendo il primo impulso, provano ad arginare l'attacco. Molti di loro sono cevesi e sentono come un dovere la protezione di familiari e compaesani. Pur avvantaggiati dalla posizione dominante e dalla perfetta conoscenza dei luoghi, i partigiani sono solamente 23 e si trovano presto a malpartito.

Da dietro le mura del cimitero, il trentaquattrenne Domenico Polonioli inchioda per circa un'ora un gruppo di paracadutisti, finché, colpito in più parti, perde la vita. Entrati finalmente nell'abitato, gli incursori azionano i lanciafiamme: obiettivo simbolico è casa Monella, dove vilipendono la salma del partigiano e incendiano l'edificio. Si scatena quindi la caccia all'uomo, in uno scenario da tregenda, mentre la parte bassa del paese si trasforma in torrido rogo. Il barbiere Giacomo Monella è colpito mortalmente alla schiena mentre fugge con la sorella; lo scalpellino Francesco Biondi viene «giustiziato» fuori dalla sua baita, davanti alla moglie e ai quattro figli; il diciannovenne Cesare Monella è fucilato al momento della resa e il diciottenne Giovanni Scolari – legato a una sedia – è falciato dal plotone d'esecuzione.

La cronaca del 3 luglio, ripresa dal diario del contadino Giacomo Matti, fornisce il quadro realistico degli eventi: «I partigiani, sopraffatti dal numero, dovettero tagliare la corda. Da questo momento cominciarono gli incendi e i saccheggi in modo addirittura spaventoso. Donne, bambini e vecchi, che tutti al più avevano una coperta, rincalzati alle calcagna da questi onestissimi con fucili mitragliatori, venivano cacciati all'aperto. Molti uomini e donne tentavano la fuga, ma venivano raggiunti da raffiche di mitra... Nerone frattanto gioiva contemplando il triste spettacolo del paese, che tutto o quasi ardeva in fiamme per opera delle bombe incendiarie buttate a bizzeffe da costoro che servono onestamente la Patria. Prima di incendiare, e nelle case che non ardevano, diverse squadre di Unni si davano a spietato saccheggio: guastare, rompere e buttare tutto al diavolo». Molti anziani ricordano oggi con struggimento lo spettacolo ammonitore del rogo di Cevo, che per alcuni giorni illuminò con sinistro bagliore le notti della media Valcamonica. Le distruzioni si sono

ripercosse su 165 famiglie, private di un riparo e costrette a vivere per anni all'addiaccio. Tuttavia l'obiettivo primario degli incursori – debellare la presenza partigiana – è fallito, poiché la Valsaviore rimarrà sino all'aprile 1945 zona proibita per i fascisti.

In valutazione retrospettiva, la tragedia di Cevo dimostra la terribile realtà della guerra civile, che insanguinò l'Italia dal settembre 1943 – con la costituzione della Repubblica sociale italiana – in parallelo con l'occupazione tedesca. In Valsaviore, quel 3 luglio 1944, lo scontro fu esclusivamente tra italiani, senza ingerenze germaniche: reparti militari della Rsi si schierarono in battaglia contro un gruppo di partigiani e la popolazione, considerata nemica. E la guerra civile, come dimostrano il rogo della cittadina e le barbare ritorsioni che lo hanno accompagnato, è la più crudele di tutte le guerre.

Nella ricorrenza del 70° anniversario dell'incendio di Cevo, il Museo della Resistenza di Valsaviore ha organizzato una serie di manifestazioni commemorative, programmate per le ore 21. Stasera, la proiezione del documentario “Carnia 1944: un'estate di libertà”; domani, sarà illustrato il progetto di accoglienza diffusa della Cooperativa sociale K-Pax; sabato sera, la presentazione de “Il racconto di Rosi, autobiografia della partigiana Rosi Romelli” (figlia del vicecomandante della 54ª Brigata Garibaldi), con musiche della cantautrice Valentina Facchini. Domenica 5, alle ore 10, cerimonia ufficiale con l'intervento del sindaco di Brescia, Emilio Del Bono. A seguire, pranzo alla Casa del Parco e visita guidata alla mostra fotografica di Alessio Domenighini.